

PARI E DISPARI: UOMINI E DONNE NEI DETTI POPOLARI CALABRESI

Concetta Carrà
Università della Calabria

Introduzione: *anticu i dissi tutti giusti*

Fra i dialetti italiani quello calabrese è uno dei più ricchi di influenze linguistiche, a causa delle colonizzazioni, dominazioni e incursioni di differenti popoli; al pari degli altri dialetti, ha moltissime “espressioni” tanto sintetiche quanto efficaci che soprattutto nei detti mirano a racchiudere in poche parole vicende quotidiane, rapporti intergenerazionali, relazioni di vicinato, stili di vita e fasi di lavori agricoli, fornendo descrizioni dettagliate scaturite da sperimentazioni “sul campo” che chiunque, volendo, può verificare.

Questa relazione si sofferma su alcuni dei detti popolari calabresi che si riferiscono a uomini e donne e che ho scelto perché li considero fra i più significativi in quanto, al pari dei segnali stradali, ci guidano nel mondo variegato della cultura popolare e, prendendoci per mano, ci orientano sui sentieri delle relazioni di genere, aiutandoci a decifrarle e interpretarle. Tali detti, infatti, suggeriscono sia agli uomini che alle donne comportamenti da adottare e da evitare, stabiliscono le relazioni che devono intercorrere nella vita di coppia, in particolare in quella coniugale, e delineano i rapporti che devono instaurarsi (e mantenersi) tra genitori e figli, oltre che tra i membri delle diverse generazioni.

Il mio interesse per i detti risale ad alcuni anni fa, quando, da ragazza, ascoltavo dapprima con divertimento, in seguito con curiosità e infine con attenzione, i discorsi e i racconti delle persone anziane, che, spesso, trascorrevano (e in parte ancora adesso trascorrono) le giornate sedute sui gradini delle loro case o in angolini solitari a godere del tiepido sole primaverile o delle parentesi di fresco concesse da una calda estate.



Foto 1, Anziane affaccendate, per gentile concessione Archivio D’Amico, 1993.

Tali discorsi erano (e sono) infarciti di detti richiamati in relazione all’argomento discusso o al racconto narrato; divertita, mi chiedevo come facessero a ricordare a memoria detti dei quali, allora, non capivo appieno il significato, che venivano inseriti nel discorso in modo naturale e ai quali di volta in volta se ne aggiungevano di nuovi, in relazione alle discussioni affrontate.¹ Gradualmente ho capito che i detti, rivendicando la forza cogente e la validità di un diritto non scritto, servono per avvalorare le proprie tesi, dal momento che costituiscono un rimando autorevole che contiene molte più informazioni di altre eventuali spiegazioni che si potrebbero dare su un determinato argomento.

I detti, che si collocano in una dimensione a-temporale e a-spaziale, assurgono quindi a verità rivelate, su cui, al pari dei dogmi, non si discute: nemmeno sfiora il dubbio, quindi, che non siano veri o non abbiano validità universale, come recita la lapidaria quanto efficace sintesi *anticu i dissi tutti giusti*. Veicolati dall’esperienza, trasmessi oralmente invariati da una generazione all’altra e articolati volutamente in rima per facilitarne il ricordo e la declamazione, i detti mirano, prioritariamente, a tracciare una segnaletica del vivere

¹ Al fine di “custodirli”, qualche anno fa ho deciso di iniziare a scrivere i detti su una rubrica, scegliendo come criterio di classificazione la lettera alfabetica con cui iniziano.

“giusto”, dove giusto è da intendersi come sinonimo di retto e retto, a sua volta, è da intendersi nella sua accezione evangelica.

I detti che si riferiscono ai generi emergono in maniera preponderante nei discorsi tra donne, che, a differenza degli uomini, si raccontano e confrontano confidenzialmente su aspetti di vita quotidiana, molte volte lacerante perché rimanda a rapporti contrastati con figli/figlie e nuore/generi, rapporti che, sebbene sofferti, sono comunque pervasi da uno spirito di religiosa rassegnazione.² Quest'ultimo affonda le sue radici nella fiducia scaturita da massime evangeliche all'uopo adattate e sinteticamente racchiuse nell'espressione *permetti Cristu*: tale espressione altro non è che la certezza di un sicuro e futuro contrappasso, in base al quale si raccoglierà solo e soltanto ciò che si semina. Accanto a tale espressione si può accostare un detto che sembra farle eco e che sintetizza le modalità di esplicazione della Giustizia Divina, certa ed equa: *u Signuri no mina cu du vastuni, ca mina cu na mattuleda i cuttuni*.

Per questo motivo, dunque, i problemi e le incomprensioni con figli/figlie e nuore/generi, con le nuore in particolare, apostrofate lapidariamente con l'espressione *carni strana*,³ devono essere superati e, se non possono essere risolti, vanno inevitabilmente taciuti, sia perché *a paci 'nciaccata, a guerra si vindi*, sia perché *si rispetta u cani pe amuri du patruni* e sia perché, soprattutto, nonostante la confidenza, il tacere è preferibile, dato che si confà ad un animo nobile e riservato: *cu cunta u so doluri perdi u menzu onuri*.

Lo spirito di religiosa rassegnazione trova inoltre un suo solido fondamento nella più o meno serena accettazione di un evento, il matrimonio, il cui andamento non si può immaginare né prevedere in alcun modo, così come delle angurie non se ne possono prevedere bontà e gusto: *i matrimoni su comu i meluna, stannu ad arresceri* vuol dire appunto che, come nel caso delle angurie, la buona riuscita dei matrimoni è dovuta al caso, ad una sorte che si spera sia benevola ma che non si può “costruire” come tale. Ogni matrimonio è il risultato di vite che si incontrano e che, come i tasselli di un puzzle, si incastrano perfettamente, dal momento che quel puzzle rimanda a sua volta al mosaico divino di cui si fa parte e che non si deve danneggiare, pena la rovina dell'intero mosaico: *matrimoni e viscuvati su du cielu distinati*. C'è solo dunque da sperare che le cose vadano nel migliore dei modi; se così non fosse, bisogna sopportare una vita a due, magari difficile, ma che, rimandando a quel divin disegno ovviamente non contempla affatto l'ipotesi di separazione o divorzio: *maritu e figghi comu Dio ti manda amu u ti pigghi* o la possibilità di sfuggire ad un destino doloroso ma comunque già tracciato: *ama l'omu toi chi so difetti...*

A fimmana è paccia i natura...

Attraverso i detti, che spiegano e dispiegano la relazione che emerge tra i generi rotolando e srotolando tale relazione come se fosse una matassa per poi attorcigliarla intorno a ruoli cristallizzati e immutabili, emerge una natura femminile che viene considerata così instabile e cangiante da non poter essere racchiusa in tipologie e da sfuggire a qualunque tipo di classificazione: *a terra cangia a parmu, l'omu cangia ad ura, a fimmana è paccia i natura*. Se in questo detto la “pazzia” può assumere anche la connotazione di un complimento, nel senso che la natura femminile è imprevedibile e quindi non “afferrabile” e non “circosccrivibile” e di conseguenza in grado di affrontare tutto, contrastando difficoltà e risolvendo imprevisti, in altri detti assume invece connotazioni negative, che considerano la donna particolarmente predisposta a

² Esiste infatti una netta separazione (e contrapposizione) di argomenti tra uomini e donne. Gli anziani generalmente si soffermano sull'avvicinarsi delle fasi lunari e sulla scelta di quelle migliori per effettuare lavori in campagna o per travasare il vino o ripercorrono gesta eroiche di un passato tormentato e molte volte pericoloso, trascorso magari in parte in guerra. Le donne, invece, si soffermano sul proprio vissuto, su una quotidianità resa più o meno accettabile dagli acciacchi degli anni e sulle vicende, il più delle volte declinate nei modi e nei tempi del “sano” pettegolezzo e della “giusta” critica, riguardanti la comunità di appartenenza. A ciò si deve aggiungere che esistono usi lessicali diversi cui fanno riferimento i due generi, oltre alla maniera, non sempre consapevole, con cui si esprimono le differenze nel conversare. [Burr, 2000:14] ha infatti evidenziato che «nei gruppi misti, gli uomini tendono ad intervenire di più con affermazioni e richieste dirette e a interrompere di più gli interlocutori. Le donne, invece, tendono a essere interrotte, a formulare richieste indirette e a sostenere maggiormente la conversazione degli interlocutori (con domande o espressioni paraverbali come “Mmm”, “certo”, “bene”, ecc».

³ È opportuno spiegare il duplice significato che assume l'espressione “*carni strana*”. Strana è da intendersi sia come estraneo/a alla famiglia, che come aggettivo qualificativo di un comportamento non usuale, insolito e anomalo, comportamento non consono, dunque, per la famiglia all'interno della quale si entra a far parte con il matrimonio. A *carni strana*, infatti, è considerata potenziale portatrice di invidie e gelosie, oltre che particolarmente capace di suscitare liti e creare inimicizie tra i membri di una stessa famiglia, in particolare tra fratelli (sposati) ...*Poi nc'è a carnì strana*.... di solito è un'espressione che si usa soprattutto quando si valutano le modalità di divisione di un'eredità, di denaro o beni immobili tra figli e figlie sposati e, di conseguenza, tra generi e nuore. Dal momento che a *carni strana* è potenziale portatrice di elementi che turbano un equilibrio preesistente, anche se a volte già precario, è necessario neutralizzare i suoi probabili “attacchi” con una divisione che sia il più equa possibile, onde evitare la nascita di eventuali rancori. Faccio notare che con *carni strana* generalmente si indicano le nuore, più raramente i generi; inoltre, in alcune zone del reggino si usa l'espressione *sangu stranu*.

mentire e dissimulare e capace di attuare qualunque tipo di strategia e calcolo, prescindendo anche da valori morali e convinzioni etiche per ottenere ciò che vuole: *no cridiri a fimmana quando giura ca è peiu i na lumera* e, ancora, *ca fimmana na spuntau u diavulu, na fimmana è capaci i tuttu, na fimmana ti sarva e na fimmana ti ruvina, na fimmana manda avanti na casa e na fimmana a sderrupa*, e così via. Donne che “rispondono” a queste descrizioni sono dunque da evitare, così come sono da evitare anche donne logorroiche, e in particolare con un tono di voce sguaiato, che, oltre a parlare troppo, urlano: *na fimmana e na sumera formanu na fera*. Nonostante questi presupposti è possibile, tuttavia, identificare alcune categorie di donne ideali e che quindi come tali sono da sposare. La classifica stilata prevede che la varietà identificata debba adeguarsi alle diverse tipologie di uomini; queste ultime infatti non solo vengono considerate immutabili e statiche, ma non sfiora nemmeno il dubbio che il loro comportamento possa o debba essere messo in discussione: *secundu l'omu 'nci voli a mugghieri*.

Le donne da sposare, cioè quelle *brave*, vengono immediatamente identificate e riconosciute attraverso la loro presenza nello spazio pubblico, presenza che deve tassativamente rispettare alcuni orari: *tra vespera e nona no camina na fimmana bona*.⁴ È opportuno precisare che tale detto non necessariamente si riferisce alla sfera sessuale, almeno non direttamente, dal momento che si indica la fascia oraria quotidiana in cui la donna non può (e non deve) palesare la sua presenza nello spazio pubblico, visto che si tratta di un intervallo di tempo, *u filu du jornu*, da dedicare esclusivamente al disbrigo di lavori agricoli o di faccende domestiche o, ancora, alla preparazione della cena per i figli e il marito; andare in giro, in tali orari, dunque, presuppone un comportamento non consono per una moglie e madre, che perde quindi tempo prezioso, sottraendolo, ad esempio, alla gestione della casa.

Oltre che brave è anche preferibile che le donne possiedano la qualità della bontà, intesa in senso gustativo; in tale accezione, a differenza delle angurie, la bontà non solo è facilmente identificabile, ma consigliabile e da perseguire: *di ciciari u grodu, di previti i soru*. Così come il brodo dei ceci è buono e fa bene, allo stesso modo le sorelle dei preti sono buone e fanno bene, dove buone è da intendersi sia come buon partito (non soltanto economico, ma anche di prestigio culturale e sociale), che, soprattutto, come morigeratezza e onestà nei costumi.⁵ Oltre alle sorelle dei preti, sono ideali per il matrimonio donne che abbiano una dimestichezza con il lavoro dei campi o con eventi che richiedono prontezza e tempestività, dal momento che questo costituisce un metro di misura per valutare la futura moglie: *cu no sa torciri ligari non è fimmana i maritari; cu sa pigghiari pulici pigghia mariti boni*, e donne che siano immediatamente riconoscibili attraverso il portamento e soprattutto attraverso l'igiene personale, *si boi u vidi na fimmana onesta, prima guardala di pedi e poi da testa*. Da notare che la cura personale, nell'accezione di pulizia, presuppone l'onestà, appunto, qualità morale che, insieme alla bontà, comporta automaticamente azioni e comportamenti leali, trasparenti e fedeli. L'unico limite all'igiene personale è la sobrietà; l'igiene deve essere limitata e adeguata, al di là di ogni eccesso e riconducibile allo spirito cristiano di comportamento gradito a Dio: *i cosi giusti l'amanu Dio e i santi e, ancora, no tantu brutta figghiola ca sdici, no tantu bella ca dispiaci*.

Ovviamente la bellezza, intesa nell'accezione soprattutto di pulizia e bel portamento, è solo un valore aggiunto che non si sostituisce a qualità interiori che mancano: *a donna chi non avi modi non ci servinu i bellezzi ca l'avi*, così come una persona che non è pulita, o, meglio, *nettulata*, nonostante si sforzi, non può diventarlo: *a donna che è nigra i natura ogghia ca lu fa lu strica e lava*. E questo detto continua sottolineando che *a beda quand'è beda di natura, cchjù trasandata va' e cchjù beda pari!* Le qualità interiori, dunque, se si possiedono, inevitabilmente si manifestano, dal momento che non possono essere nascoste, così come non si può nascondere l'indole che si ha: *i donni comu su fannu li cosi, i ligna comu su fannu li vrasci*. Sono inoltre ideali per il matrimonio quelle donne che diano dimostrazione di saper ottimizzare gli spazi, organizzando e gestendo la casa: *casa stritta, donna destra* e quelle che evitano gli sprechi e le spese inutili, adottando in ogni ambito un modo di agire sobrio e adeguato, senza eccessi né carenze: *né tanta avara, né tanta spregara*.

⁴ Tra l'ora nona, la quinta ora canonica e che corrisponde alle tre del pomeriggio e l'ora dei vesperi, il tardo pomeriggio-tramonto, quindi la prima serata, non va in giro una donna per bene.

⁵ Da sottolineare che dei preti sono “buone” soltanto le sorelle: non è infatti consigliabile stringere con i preti un'amicizia che vada oltre la celebrazione delle funzioni religiose: *di previti e di monaci sentiti a missa e fuji*. A conferma di ciò, se ci si attarda a rientrare a casa dopo la messa, si viene aspramente apostrofati: *c'avivi u spogghi, u previti*. Inoltre, non ci si può e non ci si deve aspettare niente dai preti, niente che vada oltre i compiti e le funzioni connessi al loro ministero sacerdotale: *figghiola di previti chi sperì? nu requiem eterna cuandu mori*.



Foto 2, Anziane che si raccontano, per gentile concessione Archivio D'Amico, 1993.

...e l'omu?

Riguardo l'uomo, non c'è, nei detti, il riferimento esplicito a uomini buoni o bravi o a categorie considerate ideali e quindi come tali da sposare; la presenza dell'uomo nei detti rimanda a massime di portata generale o al suggerimento di soluzioni o consigli al fine di risolvere o comunque affrontare nel migliore dei modi problemi e imprevisti che possono capitare a chiunque e in qualunque momento dell'esistenza, perché sono appunto problemi connessi al vivere; sono detti di tale tipo i seguenti: *a notti è cunzigghiu i l'omu; a frevi i continu ammazza l'omu; ciangiri n'omu mortu su gralimi persi; duvi no menti Dio no menti omu; o poveromu Dio 'nci manda guai; u cani muzzica sempi o sciancatu, u scarparu scazu e u sartu sciancatu, arrobba du suraru n'cia mangia u sciampagnuni, l'omu gelusu mori cornutu.*

Tengo a precisare che l'ultimo detto non si riferisce esclusivamente al tradimento femminile; è un'espressione che invece si usa per indicare che più si è legati ad una cosa (un capo di vestiario, ad esempio), più è probabile che la stessa si rovini o si sciupi; in riferimento al tradimento, invece, in particolare femminile, il detto cui di solito si fa riferimento è *cu sumporta fumu sumporta corna*, indicando la potenziale capacità di sopportare un tradimento, così come si sopporta il fastidioso fumo negli occhi.

Detti che coinvolgono l'uomo e che possono farsi ricondurre al matrimonio si ricavano per deduzione da quelli di portata generale, che indicano le categorie maschili con cui è meglio non avere a che fare: *cu nu poveru e pezzenti ti ruvini e no fai nenti*. L'uomo, infatti, viene sempre identificato attraverso il lavoro e dal lavoro che svolge e soprattutto da come lo svolge si capisce non solo se è eventualmente da sposare, ma anche se il suo modo di lavorare è produttivo o, al contrario, inefficace: *ogni pecuraru è patruni i na ricotta; u marinaru chi no rizzica no perdi e no guadagna; u malu favaru pe na pedata 'ndi perdiu nu miggghiaru*. La metafora lavorativa maschile, inoltre, sta ad indicare anche la libertà e la discrezionalità del comportamento umano; comportamento che a volte sfugge alle regole della civile convivenza, sfociando arbitrariamente nel sopruso e dando luogo ad ingiustizie sociali: *u mastru è mastru, ma u patruni è mastruni, u pignataru fatta a pignata, menti a manica adduvi a voli, cu patri e cu patruni no ti servi a raggiuni*, che comunque, in riferimento a quel contrappasso cui accennavo all'inizio, avranno, a lungo andare, inevitabilmente ricadute e conseguenze su chi le compie: *a muggghieri du latru no sempi arridi*.

I ziti

La donna (brava) deve attendere pazientemente, anche se necessario anni, l'arrivo *du zitu*, dal momento che al destino non si sfugge, sia se si tratti di cose belle che spiacevoli (*chidu che è destinatu no po esseri levatu; se è destinatu mancarì non po'*). La futura moglie deve solo pazientare, confidando nel progetto che Dio ha tracciato per ognuno: *figghioleda sedi sedi ca l'ura tua veni*. Sta alla donna mantenere, durante il fidanzamento, un atteggiamento virtuoso che, tradotto, vuol dire niente rapporti prematrimoniali; ci si può abbandonare soltanto ad innocenti carezze ed effusioni: *pizzica e basa no fannu pertusa*.

È necessario anche che la *zita* abbia una bella e completa dote, che si inizia a comporre già dalla sua nascita: *figghia 'nta fascia, doti 'nta cascìa*, anche perché se così non fosse è molto improbabile che piatti e corredo si possano acquistare in seguito, dopo il matrimonio, e magari all'occorrenza: *si non dai zita, non dai m'bita*. Se proprio poi non è possibile una dote, allora sarebbe meglio scegliere una fidanzata dall'alta levatura morale, dal momento quest'ultima supplisce ad ogni carenza: *megghi mu li vali e no mu li levi*,

geniu fa bellezza e no dinari. E, inoltre, *povertà no guasta ianìa*, vale a dire che provenire da una classe sociale inferiore non “rovina” la parentela e non scalfisce minimamente i circuiti economici già avviati della famiglia con cui si *addubba* il matrimonio; nei detti, quindi, non solo sono contemplati, ma particolarmente incoraggiati matrimoni tra persone che, pur appartenendo a classi sociali “diverse”, dimostrino di basare la loro futura vita a due sulle solide fondamenta di un affetto sincero e duraturo.

Nonostante *zita* e *sordi* sembra siano le due cose più appetibili e attraenti per un uomo, come emerge dalla seguente piccola filastrocca, *sai chi mi dissi na vecchia na vota? ca lu spassu di l'omu esti la zita; sai chi mi dissi n'atra natra vota? ca lu spassu di l'omu esti a monita...* sono infatti decisamente condannati i matrimoni per interesse, portatori soltanto di sofferenze e dispiaceri: *cu pe l'arrobba na brutta si pigghia arrobba sindi va, lu cori squagghia, l'arrobba sindi va comu la nigghia, la bella resta e ti la poi preiari*, dal momento che una moglie bella non fa che rendere gioiosa e allegra la vita del marito: *cu avi dinari pocu sempi cunta e cu avi a mughghieri bella sempi canta*.

Dopo un invito ai genitori che suona come un monito ad evitare “matrimoni combinati” *o patri e mamma pecchi no penzati cuandu li matrimonia faciti: vi pari che' na pezza e la 'nchimati, si no beni bona la scusiti?* e dopo una constatazione sulla reale importanza che solo chi affronta un matrimonio e costruisce una casa può attribuire al denaro *cu no fabbrica e no marita non sapi comu si spendi a munita*, vengono elargiti alcune indicazioni e consigli, in primo luogo la necessità di provvedere a se stessi, dal momento che il matrimonio insegna a guadagnarsi il pane, nel senso che responsabilizza: *maritativi, maritativi, ca pigghiati pani chi mani vostri*.

Dal punto di vista anagrafico, è contemplata anche una notevole differenza di età a patto però che sia l'uomo e non la donna ad avere qualche anno in più: *barba fiorita ammanteni la zita, a gattu vecchiu surici tennaredu*, onde evitare, in caso contrario, guai e sfortune: *cu di na vecchia 'nci d'annamura si la ciangi la sbventura*. Inoltre, un matrimonio celebrato in età considerata “avanzata” per la donna, non impedisce alla stessa di diventare madre, dal momento che, al contrario, è garanzia di immediata maternità: *matrimoni posterari, figghi promentii* e a conferma di tale detto, un altro recita *a donna i bona razza a cinquant'anni l'avia 'mbrazza*.

Un matrimonio valido, e per matrimonio valido ci si riferisce soltanto a quello celebrato con rito cattolico *tandu ti po chiamari maritata quando si di la chiesa venuta*, per funzionare e soprattutto per durare, deve innanzitutto svolgersi in determinati giorni: *di vennari e di marti no si marita e no si parti*, deve svolgersi tra persone che non siano parenti tra di loro *matrimoni i ruga e s. giuvanni i roma*, onde evitare guai e liti che inevitabilmente nasceranno *matrimoni tra stritti parenti o longhi guai o curti turmenti* e deve necessariamente portare la coppia di giovani sposi ad abitare lontano da occhi e orecchie indiscreti, in particolare lontano dalla suocera (mamma dello sposo): *a vera maritata né donna e ne canata*.⁶ Nonostante infatti la suocera possa essere la persona più buona del mondo, è scientificamente dimostrato *ca socera ca nora fu di zuccaru e no fu bona*; una brava suocera, inoltre, vive serenamente il matrimonio del proprio figlio o della propria figlia e *faci a gran signora si si ricorda ca patiu quando era nora*.

...’Ndi maritammu

Con il matrimonio la donna da *zita* diventa *mughghieri* e tale passaggio, oltre che spiacevole, è anche doloroso fisicamente: *a prima sira si mangianu i cumpetti, a secunda sira si scoprinu i difetti, a terza sira lignati 'nte filetti*. Dal momento che i detti si collocano, per così dire, ante riforma del diritto di famiglia, emerge dunque da subito il ricorso a quello che si potrebbe definire lo *ius corrigendi*, che il marito usa a sua discrezione *quando u maritu voli u 'nci mina a mughghieri a scusa a trova* e che gli serve sia per sottolineare la sua autorità che per riportare eventualmente la moglie sulla retta via, facendole abbandonare ogni barlume di rivendicazione di quella che oggi definiremmo relazione paritaria: *i lignati fannu abbati, fannu i fimmani assennati*.

La gioia del matrimonio è, quindi, breve ed effimera *cu si marita è cuntentu nu iornu, cu ammazza u porcu è cuntentu n'annu* e per la donna la vita di coppia è destinata ad essere fonte di inevitabile infelicità *si monaca ti fai l'umpernu attizzi, si ti mariti l'umpernu abbrazzi*, e, ancora, *cu si marita si menti la varda e va gridandu comu ciuccia gurda*.

Accanto a quello che si potrebbe definire ricorso allo *ius corrigendi* del marito, si aggiunge una quotidianità matrimoniale che per la donna-moglie diventa subito deludente, dal momento che il *menage* matrimoniale disillude immediatamente le rosee aspettative della ex *zita*: *pe ottu iorna sta bona la zita e poi nci trasi lu chiovu a lu cori, ca mangia lu maritu e no la m'bita, mannaia lu maritu e cu ndi voli*.

⁶ Donna qui sta per suocera. Ho chiesto delucidazioni, ma non sono riuscita ancora a scoprire come mai ci si riferisca alla suocera chiamandola “donna”.

Il marito, del resto, non deve (e non può) comportarsi minimamente con affetto o tenerezza, per usare una parola tanto cara a Pieroni [2002:136] nei confronti della moglie, altrimenti rischia di essere considerato uno stupido: *fissa chid'omu chim'bita a mughieri u mangia e frisca a ciuccia u'mbivi*.

Sta alla donna, invece, in base al carattere del marito, adeguarsi in modo tale da non dargli alcuna “scusa” e saper decifrare eventuali atteggiamenti irascibili, prevenendoli: *si beni tranquillu, mangi cu didu, si beni m'briacu, tu a mangiatu*. La relazione tra i coniugi è asimmetrica: l'uomo è il capo della famiglia, colui che dà alla famiglia stessa il nome, colui che la rende esistente e riconoscibile in quanto entità che si regge sulla sua autorità (*duvi non c'è l'omu non c'è nomu*); è facile individuare, all'interno della coppia, la dicotomia *breadwinner/caregiver*, dal momento che l'uomo porta il pane a casa: *u maritu è comu u mari, si no porta oi porta domani*, la donna gestisce la casa, dimostrando di avere la capacità di ottimizzare le risorse economiche, gestendole in modo accurato ed evitando gli sprechi: *na navi carriandu e na fimmana spregandu non arresci*. Inoltre, nonostante la dimensione economica, possa riferirsi, per estensione, anche al marito-padre: *duvi non c'è figghi no jiri né pe sordi né pe cunsigghi e figghi i to pugghia e dinari i to gurza* è la dimensione che permette alla donna di dimostrare ampiamente le sue capacità, dal momento che in tale ambito può dare prova di essere intelligente e lungimirante, in altre parole di avere quel fiuto imprenditoriale che le permette di risparmiare quando i tempi sono favorevoli, gettando così le basi per la sicurezza economica futura della famiglia: *sparagna donna fina quando a gutti è china, ca quando u fundu pari, no ti servi sparagnari*.

Non è ovviamente contemplato un lavoro extradomestico della donna,⁷ *cu n'ci marita nci tana e nci grutta e cunta i stidi du fumaloru* dato che la cura della casa e successivamente dei figli devono costituire gli unici suoi impegni; i rapporti sessuali da cui ci si doveva astenere durante il fidanzamento nel matrimonio diventano infatti così frequenti e “normali” che non c'è da meravigliarsi per la rapidità o il susseguirsi delle gravidanze: *a donna maritata nesci 'ncinta i na cammera a natra*, e i dolori del parto diventano metafora del superamento delle intemperie della vita: *no guardari ca trona e lampa ca partorisci na donna e campa* e sempre alla mamma ci si riferisce per indicare il diverso carattere dei figli: *tutti i na ventri e no tutti i na menti*. Ne consegue quindi che la dimensione genitoriale si declina nei tempi e nei modi esclusivi della maternità: *na mamma fa pe centu figghi e centu figghi no fannu pe na mamma*, rimandando alle azioni straordinarie, a quel “fare” che si può acquisire soltanto diventando mamma. Gli unici riferimenti all'uomo, sia dal punto di vista sessuale che procreativo, non sono direttamente rivolti a lui: dipendono dalla donna, *l'omu cuandu cambia lettu cambia cospettu* sta appunto ad indicare le capacità femminili sia di modificare alcuni aspetti del carattere maschile, che di attirare e “tenere legato” l'uomo con il fascino della seduzione.⁸

Il riferimento alla dimensione paterna, inoltre, è squisitamente politico, e rimanda alla dimensione del governare: *abbasta nu patri mu cuverna centu figghi e non abbastanu centu figghi mu cuvernanu nu patri*.

Sebbene *cuvernu* in dialetto significhi anche badare, provvedere a, il verbo governare, dal latino *gubernare*, reggere il timone, fa riferimento al guidare, all'indicare la strada. Se la dimensione paterna rimanda alla dimensione del governare, ne consegue che la sfera politica è considerata esclusivamente sfera di competenza maschile, anche se la politica è considerata una professione che è preferibile non intraprendere, sia per le responsabilità che implica, che per la mole di compromessi che comporta: *megghiu fissa e no sindacu...* e a conferma di tale detto, *l'omani in casa, i fimmani in chiesa* ad indicare appunto che mentre le donne sono le più assidue frequentatrici delle funzioni religiose, gli uomini rimangono a casa per discutere, decidere alleanze e costruire strategie.⁹

Soltanto la morte può sciogliere la comunione tra i coniugi e anche in riferimento alla morte sembra che il dolore per la perdita della moglie sia di breve durata: *doluri i mughieri morta dura finu a porta*. Le cose non vanno meglio per il marito; un altro detto infatti, a mò di filastrocca, sottolinea come la perdita del coniuge, perdita da intendersi anche nel significato di abbandono e/o allontanamento volontario, non susciti affatto dispiacere o tristezza: *cu perdi mughieri no perdi nenti, ca perdi figghi d'aggenti, cu perdi maritu no perdi nentuni, ca 'ndi trova unu ogni puntuni*.

Mi piace concludere questo girovagare tra i detti riportandone uno che tiene insieme la dimensione genitoriale e quella filiale e che rappresenta un avvertimento per i figli, invitandoli a “dubitare” di sentimenti

⁷ Così come lo intendiamo noi oggi; è previsto invece, ovviamente, che la donna aiuti il marito, ad esempio, nei lavori dei campi.

⁸ Generalmente tale detto è pronunciato dalle suocere, ad indicare appunto l'influenza della nuora sul figlio, per esempio in relazione al modo di comportarsi, allo stile di vita o alle abitudini alimentari.

⁹ A tale proposito è opportuno ricordare che le ricerche socio-politologiche sull'orientamento del voto femminile condotte a partire dalle prime legislature repubblicane, hanno posto l'Italia in linea con gli altri paesi europei, evidenziando come in tutti i paesi dell'Europa occidentale il voto delle donne abbia favorito i partiti di ispirazione cattolica. Il divario di genere sull'orientamento elettorale, già assottigliatosi negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, scompare definitivamente all'inizio del nuovo millennio. Inoltre, il fatto che la politica venga considerata esclusivo appannaggio maschile trova conferma in quel vizio d'origine con cui le donne italiane acquisiscono i diritti politici, relativo alla dimenticanza sull'elettorato passivo, dimenticanza che per essere sanata richiede un anno di tempo.

affettuosi che non provengano dai genitori: *cu ti voli beni cchiu di patri o di mamma o ti tradi o ti inganna*. Questo detto lo trovo particolarmente significativo, perché oltre a fare da collante tra genitori e figli, si riferisce anche ai legami che si instaurano tra fratelli e sorelle, legami che nella cultura popolare vengono considerati solidi ed indistruttibili. Tali legami, infatti, rimandano alle radici genealogiche, radici che nessun elemento estraneo (vedi la *carni strana* cui accennavo all'inizio) può spezzare completamente: *figghi 'ndi fazzu, mugghieri 'ndabbrazzu, ma frati e soru non di trovu...*



Foto 3, *Anziane sedute al sole*, Archivio personale, 2014

Conclusioni: *munti cu munti no s'affrunta, ma frunti cu frunti...*

In relazione alle informazioni in mio possesso, credo che quello dei detti popolari calabresi sia un terreno di ricerca ancora parzialmente inesplorato; la loro analisi, infatti, come si è visto, ha ricadute sociologiche, giuridiche, politiche, economiche, letterarie, religiose, filosofiche, storiche e così via. Un esperimento interessante potrebbe essere quello di analizzare le diverse realtà regionali italiane, comparandole, in relazione ai diversi argomenti; si potrebbe iniziare proprio con il genere, che farebbe da apripista al mondo delle diverse forme di saggezza popolare. Si tratta proprio di un mondo, come conferma l'uscita, l'anno scorso, della versione italiana, seppur ridotta, del libro di una docente olandese, Mineke Schipper,¹⁰ un volume che raccoglie i proverbi che, in tutto il mondo, si riferiscono alle donne, e che, come nota l'autrice, «forniscono uno specchio affascinante alla visione essenzialmente maschile di ciò che dovrebbe essere la femminilità “ideale” oppure “deviata”, riflettendo allo stesso tempo quelli che dovrebbero essere i canoni “ideali” o “devianti” della virilità». [Schipper, 2014: 32].

«Non esistono alternative alla lingua materna», ha affermato Arendt [2005: 42]; l'aggettivo che definisce la lingua è femminile, così come è femminile il termine che indica il luogo di nascita o di origine, madrepatria, termine che rimanda alla dimensione materna dell'accoglienza e della protezione. Non a caso, infatti, l'accoglienza trova nelle donne anziane le protagoniste privilegiate della custodia e di conseguenza della trasmissione orale della tradizione. A conferma di ciò Piovani, parlando della musicalità della canzone dialettale, ha ricordato: «sono nato e cresciuto nel quartiere Trionfale di Roma, al cui centro si estendeva, nel dopoguerra della mia infanzia, un grandissimo mercato all'aperto. La lingua italiana lì non era di casa, si parlava il dialetto, l'italiano si sentiva solo alla radio alla televisione e nei doppiaggi dei film americani. Ebbene, della lingua che ascoltavo da bambino ho una memoria soave, la memoria di una musicalità dialettale molto amabile, ricca e modulata, capace di espressioni gentili e invenzioni poetiche sorprendenti, come anche a tratti di invettive salaci. Ricordo la lingua delle madri del quartiere, non solo la mia: una parlata romana di una dolcezza che inteneriva il cuore, non soltanto quando era rivolta a noi bambini. Faccio fatica perciò a riconoscermi in questo dialetto televisivo, monotonamente gaglioffo, ossessionato dal turpiloquio fallico, sodomitico, scatologico» [Piovani, 2014: 33].

C'è un detto che indica la possibilità, sia pur remota, che persone abitanti in luoghi geograficamente distanti si possano incontrare, in seguito alle diverse circostanze della vita: *munti cu munti no s'affrunta, ma frunti cu frunti...*

Questo detto chiama in causa la fronte, *u frunti*, appunto, intesa come vicinanza fisica, ma a me piace intenderla come capacità creativa, come confronto/dialogo che si potrebbe instaurare tra esperti ed esperte in

¹⁰ La Schipper insegna Studi letterari interculturali all'Università di Leida. Il libro, frutto di una ricerca durata 15 anni, è stato tradotto in molte lingue, tra cui cinese, turco, spagnolo e arabo.

varie discipline; il dialetto infatti si rivela terreno fertile e miniera da esplorare, capace di far incontrare e far discutere e dialogare le “menti”. Inoltre, compiere un percorso di genere attraverso i detti si potrebbe rivelare efficace non solo nel farci capire dove vogliamo o meno dirigerci come uomini e donne, ma anche e soprattutto nel farci sapere da dove veniamo, da quale contesto sociale, linguistico, culturale. Infine, tale percorso potrebbe aiutarci a decifrare rapporti, legami, relazioni che inevitabilmente ci hanno segnato e ci segnano nel profondo, a volte influenzando, in maniera più o meno consapevole, anche le nostre scelte di vita, siano esse personali o professionali e altre volte orientando direzioni e percorsi, le cui tracce, inevitabilmente, si srotolano tra i vicoli delle nostre radici.



Foto 4, *Luogo di ricordi*, Archivio personale, 2013.

Bibliografia

- Arendt H., 2005, *La lingua materna*, Mimesis, Milano.
Burr V., 2000, *Psicologia delle differenze di genere*, Il Mulino, Bologna.
Monteleone, mensile di arte, cultura e memorie storiche, anni IX e X, 2013-2014, nn. 75, 76 e 82.
Monterosso S., 2011, *Dissiru l'antichi*, Laruffa, Reggio Calabria.
Pieroni, O., 2002, *Pene d'amore*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Piovani N., 2014, «L'anima del dialetto», *Domenica, IlSole24Ore*, 21 dicembre.
Schipper M., 2014, *Meglio zitella che mal maritata*, Ponte alle Grazie, Milano.